

ANTONIO MASSIMO

Iniziazione
e
Tradizione

EDIZIONI "TILOFA" - ROMA

ANTONIO MASSIMO

Iniziazione
e
Tradizione

EDIZIONI TILOPA ROMA

COPYRIGHT: M. SCABELLONI
Via Innocenzo X 10 - Roma

Tipografia S. Giuseppe - Via G. Induno, 3 - Roma

Queste pagine intendono offrire un orientamento meditativo a coloro che, oltre ogni preferenza dottrinarica o passione o attaccamento - in un momento della storia dell'uomo la cui gravità non consente indugi in illusori rimedi - sentono la Iniziazione come esigenza assoluta. Una indicazione verso tale esperienza - non una dimostrazione che non dimostrerebbe mai nulla - vuole essere il presente scritto; la cui sostanza è stata curata in modo da non fare appello al moto di un "sapere" che lascia inerte la vita, ma alle forze interiori del lettore, così che possa, l'animarsi di queste, divenire il contenuto a cui si è alluso. Esso esige, perciò, una lettura attenta che segua, senza omissioni, il percorso dei pensieri.

1.

La Scienza dello Spirito dà modo di riconoscere, attraverso percezione non mediata da un semplice “sapere”, ma “diretta” e cosciente, come nei tempi che precedono il *Kali-yuga*, l'uomo potesse ancora percepire il Divino nella propria natura e nella natura esteriore internamente congiunte: il Divino animava l'uomo attraverso l'organizzazione corporea, non ancora densificata, e poteva in lui suscitare ispirazioni o visioni. L'uomo vedeva l'Eterno sorgere dal sangue e riconosceva nel capostipite l'ente spirituale della sua stirpe: un grado della Iniziazione era appunto il suo elevarsi alla comunione diretta con questo ente.

Nel proprio essere fisico l'uomo poteva trovare il contatto vivificante con quelle forze trascendenti che nella natura si vestono di forme, come di grandi simboli cosmici. *Surya* il Sole, *Ushas* l'Aurora, *Aghni* il Fuoco, *Vata* il Vento, *Soma* la bevanda d'immortalità, sono nei Veda il ricordo di una simile comunione. Analogamente nella tradizione primordiale taoistica viene ricordato che *Khien-uyan*, la Causa iniziale della perfezione, sostiene in un punto identico la vita dell'uomo e la vita della natura: così il bene è la conformità alla Legge

dell'essere, il male è la non-conformità. La Tradizione sarà poi il ricordo della conformità, quando questa comincerà a essere perduta.

Non sarà più la “cosa”, ma il “ricordo” della cosa e il tentativo di restaurarla mediante il ricordo. La perdita della istintiva armonia umano-cosmica sarà il motivo che potrà chiarire il senso del cammino dell'uomo verso l'autonoma individualità e del suo rapporto con la Tradizione. È appunto un dato tradizionale il fatale decorso verso il *Kali-yuga*, il quale va così contemplato nel quadro di una “involuzione” che è conforme alla interna dinamica della “Legge”. Questo andrebbe meditato con senso di responsabilità da chi accoglie per via semplicemente culturale la dottrina delle Quattro Età.

Al limitare dei nuovi tempi, avvenne un mutamento di cui ebbe conoscenza diretta soltanto un esiguo gruppo di Iniziati: l'umanità si limitò a registrare come storia, o a subire come fatto, le conseguenze esteriori di tale mutamento. Da allora, il cercatore dello Spirito poté trovare il Divino soltanto fuori della propria “natura”, nella pura attività interiore indipendente dalla inclinazione a mantenere la conformità a una “direzione” che si era esaurita, ossia nel puro conoscere non più condizionato dall'essere fisico-sensibile. Da allora, rimettersi a una tradizione spirituale che era l'eco di quanto fu valido soltanto per l'uomo ispirato dal Divino attraverso la natura, il sangue, la stirpe, divenne un errore. Trovare lo Spirito attenendosi alla sola natura e a ciò che ormai inconsapevolmente sorge da essa, è stata l'aspirazione di un mondo tramontato, di un mondo determinato da una precisa direzione ciclica verso il *Kali-yuga*: in questa “età oscura”, la vitalità spirituale della natura va ormai ad esaurirsi, perchè l'uomo sperimenti la solitudine nel mondo fisico.

Tutto il mondo antico è valido in vista di questa estinzione del sovrasensibile nel sensibile, che si verifica perchè l'Io abbia l'esperienza della "individuazione", e della "libertà" e possa indi liberamente - non per spinta fatale o meccanica - riconquistare la smarrita divinità, proprio in quanto gli sia anche possibile perderla definitivamente. L'alternativa è dinanzi all'uomo, oggi, come possibilità di annientamento o di magica resurrezione.

Le tradizioni segrete dei primi secoli della nostra era parlano velatamente di un cambiamento di polarità: il Divino ormai non sorge più, come in antico dal corporeo o dall'anima fondata sulla organizzazione corporea, ma da ciò che si può attivare liberamente fuori del corporeo. Chi voglia, può trovare in elementi mitici, come in documenti e dati della storia, diverse eco di questo cambiamento: stato di fatto che, non percepito nella sua essenza, verrà accolto come una condizione normale, a se stessa sufficiente, e tale che si pretenderà ricostruire il passato e la Tradizione mediante forze conoscitive che sono la conseguenza della perdita della capacità di visione che fu alla base di quel passato e di quella Tradizione. Né ancora i cultori della Tradizione sanno intendere come basilare sia la riconquista di tale capacità di visione, secondo una tecnica che tenga conto dello *stato di fatto* attuale e che perciò non può essere ritrovata nella Tradizione stessa. Ma solo la riconquista della capacità di visione - che non potrebbe tuttavia essere una ripetizione di ciò che fu un tempo, bensì un possesso cosciente e libero di essa - può ristabilire il contatto con l'essenza del mistero e del mito: altrimenti ci si muove inevitabilmente con l'essere che si è, nella tradizione morta, a cui si chiede una conferma metafisica per rimanere ciò che si è, in quanto si ama sub-consciamente rimanere ciò che si è, ossia ombre vaganti sulla terra.

L'eco della crisi umano-cosmica accennata è reperibile a chiunque voglia, sul piano della cultura ordinaria. Si tratta di rendersi conto quale significato abbia effettivamente una serie di espressioni fatidiche, proprie alla cultura del periodo a cui si allude: a un dato momento si annuncia che *Pàn o mégas téthneke*; si parla di *Exleipsis tôn chrestériôn*. È atteso il “fanciullo divino” che instaurerà il “novus ordo”. La missione del Logos solare sulla Terra viene preannunciata dai santuari dell'India, dell'Iran e della Caldea e in particolare dalla visione di Osiride resuscitato chiamato nelle cripte egizie il “Sole di mezzanotte”.

Al tempo stesso cambiano i sigilli e i segni iniziatici: l'antica astrologia cessa di essere valida. Si interrompe l'antica *systasis* tra il Divino e l'uomo. E in Oriente si comincia a dire: “Il *sampradâya* è perduto”. La Tradizione ormai può parlare soltanto a Iniziati solari - per nulla apparenti sulla scena della storia - che conoscono la conversione del suo linguaggio secondo il senso dell'invisibile cambiamento.

L'antico mondo tramontò allora: era appena nata la filosofia in Occidente, mentre in Oriente si diffondeva la parola del Buddha e in Estremo Oriente avevano insegnato Lao-tzu e Confucio. Da allora, la resurrezione del vecchio mondo, la restaurazione dei suoi residui tradizionali sarà inconsapevolmente un'operazione cadaverica, ossia una ricerca del soprannaturale nelle inclinazioni degenerescenti che verso esso rimangono come “tipi” o “idee” del sub-cosciente avulso dalla sopra-natura. Là dove un tempo si manifestavano direttamente entità sovrasensibili, nella natura e nella razza, per il mutamento accennato, operano ora le forze arimaniche della terrestrità, mentre nella polarità opposta - di contro alla natura e alla razza - ossia in una direzione che nei tempi passati sarebbe stata infrazione, irregolarità, non-conformità al

Dharma, appunto in tale direzione ora è attivo lo Spirito.

“Sono stati spostati i lumi”. L'attitudine a riferirsi alla Tradizione, la resurrezione dell'antica correlazione con il Divino, sarà una via verso l'astratto, anche se un fenomenismo psichico e un trascendentismo esoterico, tra romantico e immaginoso, daranno l'illusione di un ritrovato retaggio iniziatico: impronta despiritualizzata di una forza che non è più lì, come non è più nella tomba - l'antica natura, l'antico mondo - l'essere del Cristo. “Colui che cercate non è più qui” viene detto a coloro che ignorano la resurrezione e cercano il Maestro nella spoglia terrestre. Così lo Spirito che si intende ritrovare non è più nella spoglia della Tradizione, ma ormai scorre nell'inaspettato, in ciò che la libertà potenzialmente sorta può creare, in una direzione che non può essere indicata da ciò che si è già.

Il dogmatizzare la Tradizione sarà inevitabilmente una correlazione ipnotica con strati oscuri della coscienza pre-individuale, che eserciteranno dal basso il loro potere, in quanto non esigeranno un moto indipendente, una creazione fuori del previsto, un atto di libertà, ma essi stessi tenderanno a proiettarsi come valori trascendenti. E proprio una simile proiezione, valorizzando in parventi forme metafisiche o esoteriche un mondo sotterraneo di ombre e di ricordi, propizierà il clima grazie al quale, sul piano esteriore, le scienze materialistiche, in quanto analisi della natura disanimata - controparte terrestre della Tradizione spenta - si rafforzeranno, apparendo come scienze della realtà, e in particolare la psicologia analitica giungerà a trovare l'origine di ogni vicenda mitica e di ogni valore iniziatico nelle immagini dell'inconscio.

Ora, nonostante che gli assertori della Tradizione e gli psicologi contemporanei siano in posizioni apparentemente

opposte, in sostanza ambedue partono da un'identica condizione interiore. Da essi parimenti viene ignorato l'elemento di perennità che ormai può risorgere - ma anche non risorgere - nella "nuova" attività cosciente dell'uomo. Questa deve essere detta "nuova", perchè non ha precedenti nella storia dell'uomo, quanto ad astrattezza e a limitatezza in senso individuale: è infatti la base necessaria all'attuale coscienza dell'io. Tuttavia, che essa sia per ora vincolata al sensibile, ossia pensi materialisticamente il mondo, sia stimolata solo dall'aspetto fisico delle cose, non dovrebbe impedire di riconoscere in essa l'elemento spirituale nuovo, autentico, che deve semplicemente liberarsi dal supporto sensibile per essere ciò che potenzialmente è. Sorta grazie alla rottura con l'antico mondo e alla iniziale indipendenza dalla spontaneità naturale, essa contiene perciò la libertà come possibilità sia negativa sia affermativa: come possibilità di negazione di sé, ma anche come possibilità di reintegrazione spirituale, esigente una nuova via meditativa. Verso la quale le presenti pagine vogliono essere un orientamento. Si tratta comunque dell'elemento che solo può costituire il punto di partenza per una reale azione reintegratrice. Lo spirito pensa "materialisticamente" il mondo: ciò è un errore se non se ne coglie la ragione cosmica, ché questo pensiero è forza dello spirito che altrimenti non si manifesterebbe, e all'interno di questo processo va riconquistata.

La spontaneità dell'antica natura pertanto sopravvive in forme diverse: come un oscuro impulso di religiosità, come una mistica sub-personale che giunge a vestirsi dell'elemento nuovo e radicalmente ad essa antitetico, ossia del pensiero, per rivivere, e così può presentarsi come tradizionalismo o falso spiritualismo, o come materialismo dogmatico: la sostanza sottile ne è identica. Il pensiero, che è l'elemento "nuovo" dello

spirito, può essere usato a dare giustificazione dialettica o speculativa al complesso degli antichi impulsi, in quanto ignora se stesso, non si autopercepisce di qua dalla sua funzione di “veste” di contenuti fittizi o di inclinazioni radicate nell'antica natura. In tal senso nell'uomo possono agire di concerto due forze cosmiche oppositrici: l'una operante attraverso il supporto che è l'informe miscuglio degli istinti legati all'*ethnos*, alla famiglia, alla razza; l'altra attraverso il pensiero in cui è presente la possibilità della libertà devianandone la funzione, liberatrice, così che il pensiero scambi per libertà l'affermazione non contrastata degli istinti radicati nell'antica natura.

Tutto ciò può spiegare perchè la Guida dei nuovi tempi insegna come una delle tecniche liberatrici la “via del pensiero libero dai sensi”, grazie alla quale il pensiero può sperimentare sé stesso come forza pre-dialettica, indipendente da ciò che nel mondo sensibile ne sollecita il processo che è inevitabilmente una “riflessione”. L'attività del pensiero, secondo una particolare disciplina, può sperimentare se stessa prima del momento riflesso, realizzando così un grado più lucido e più vasto della coscienza : è il principio della nascita dell'Io fuori delle condizioni dell'antica natura la quale, soltanto come conseguenza di una possibile “resurrezione” del principio interiore che da lei si affranca, può attuare ciò che la concerne in quanto natura. In tale condizione la saggezza tradizionale può essere compresa, l'essenza degli antichi Misteri può essere contemplata, la chiave dello Yoga può essere di nuovo conosciuta.

Ma l'antica natura è difficile a vedersi, perché non si è fuori di essa, si nasce in essa, e si è inizialmente esseri pensanti attraverso essa. Il “nuovo nato” tuttavia, per crescere, deve liberarsi dell'alvo materno. L'antica natura, in quanto veicolo

delle due forze oppositrici, tende a mantenere la sua sovranità sull'uomo, affermandosi come sua realtà e costringendolo a una vicenda che ha come forze propulsive la brama e l'egoismo e come limiti corrispettivi l'errore e il dolore, la malattia e la morte. L'antica natura dovrebbe essere contemplata: allora essa si rivelerebbe come il “corpo della memoria” e come lo “specchio della forza”; nessuna sua funzione potrebbe più essere impura, perchè, come si vedrà oltre, le forze della contemplazione sono quelle che vincolate ad essa - e vincolanti - ne costituiscono e alimentano l'errore. Ecco perchè, come si diceva, per uscire dalla contraddizione, dall'Iniziato dei nuovi tempi viene data la disciplina del “pensiero libero dai sensi”.

La oscurità della natura e la molteplice frammentarietà del mondo sensibile, infatti, possono affermarsi nella coscienza come “necessità” e apparire “reali”, in quanto assurgono a dignità di contenuti pensati, senza esserlo effettivamente, in quanto non è il pensiero che li pensa, ma sono essi a usare il pensiero, rivestendosene, e l'Io per conseguenza li subisce, illudendosi di essere il soggetto dei diversi processi dell'anima: illusione che viene meno ogni qual volta esso è travolto dalle affermazioni sottili o violente della decaduta natura. Perchè il pensiero astratto non ha forza, non costringe, mentre il pensiero dell'uomo antico recava in sé un potere sopra-individuale capace di imporsi a tutto l'essere: il pensiero moderno e astratto, avulso dal sopra individuale, in quanto la sua funzione è individua, non può costringere nemmeno con i retti giudizi. È condizione normale dell'uomo odierno che egli possa anche avere il “retto giudizio” ma non la forza della corrispondente “retta azione”.

Funzione del pensiero astratto è stata il porre la possibilità intellettuale della libertà, unicamente come processo logico, a cui, ove la libertà debba realizzarsi, deve seguire un momento

dinamico, o magico, che consiste nell'intervento - suscitato per virtù del pensiero libero - di una forza più alta, di ordine sovra-razionale, capace di restituire all'uomo la "visione delle essenze". Non v'era altro oggetto alla moderna esperienza del pensiero e al collaterale processo della filosofia. È giunto il momento di liberarsi della illusione che la moderna cultura sia reale in sé: essa è il risultato di una provvisoria possibilità dell'anima umana: quella dell'astratto pensiero. La Scienza dello Spirito mostra come questo mondo provvisorio della dialettica astratta la cui positività consisteva nell'essere un possibile preludio alla liberazione cosciente, ha già superato il suo momento positivo e in tal senso rischia di essere il veicolo della perdita della libertà, in quanto non l'Io autonomo, ma la natura va ad afferrare le forze del volere cosmicamente rispondenti alla esperienza della libertà cosciente. La logica che ha accompagnato la comparsa del pensiero astratto, non essendo altro che l'ultima eco dell'antica visione sovrasensibile perveniente all'uomo nella forma della razionalità, comincia a non essere più logica. La logica comincia a non essere più possibile, in quanto, apparsa in un dato momento della storia dell'uomo come veste di una intuizione della realtà, ormai esaurita - veste nuova di un contenuto antico, non più accessibile se non nella forma razionalistico- astratta - si sarebbe dovuta alimentare ormai del contenuto intuitivo possibile alla conversione del pensiero astratto, ossia all'accennata resurrezione interiore, per continuare ad essere al livello dell'intelletto l'interrelazione necessaria ai rapporti umani. Non dandosi questo nuovo contenuto, e l'astratto pensiero limitandosi ad essere l'illusoria attività dell'intelletto sotto la quale urge come unica realtà vitale la natura de-spiritualizzata, è evidente che ci si avvia verso un'epoca nella quale gli uomini ritornano esseri istintivi, sempre più istintivi,

senza altra direzione che quella dell'intelletto astratto che non può più nulla, mentre viene meno la possibilità di intendersi l'un l'altro per esaurimento dello spirito logico: la cui controparte è il dilagare di un dialettismo raffinato, narcisistico, erudito e sistematico, che spiega tutto, si occupa di tutto, non risparmia né cielo né terra, né misteri, né miti, né tradizioni, e tuttavia non afferra un atomo di realtà.

Le correnti spiritualistiche ed esoterico-mistiche hanno in tal senso assunto la grave responsabilità di distogliere l'attenzione dei ricercatori dall'elemento che giuoca al centro di tutta questa vicenda: il pensiero. Per ogni loro assunzione dottrinarica il pensiero viene da esse usato: non v'è loro affermazione che non sia mediata dal pensiero, e al tempo stesso, esse disconoscono o disprezzano o ignorano la "via spirituale" che è possibile al pensiero. Certo, non al pensiero astratto che non cessa di essere astratto e perciò inanimato anche quando pensa l'Universo, la Sapienza, Dio, la Tradizione. Solo quando il pensiero, svincolandosi dai contenuti necessari e contingenti, e parimenti dalle loro ripercussioni astratte, possa sperimentare se stesso come contenuto a sé trasparente, sino ad attuarsi come forza creante che per essere non ha bisogno di alienarsi nei supporti della natura, i quali vogliono unicamente se stessi - supporti che possono parimenti essere di ordine senziente o mentale - solo allora il pensiero può pensare il mondo e risollevarlo alla dimensione originaria. Il pensiero, ove si realizzino le condizioni accennate, potrà cessare la passiva mediazione delle cose e delle sensazioni nella coscienza - che in tal senso sono irreali - e farsi arto dell'Io, elemento autonomo che si attiva come oggettivo nesso interiore delle cose e delle sensazioni. Non riducendosi ad essere la loro eco - ripetizione astratta di un mondo de-realizzato - risorgerà come forza, o conoscenza liberatrice, che riconetterà questo mondo oscurato con la

sorgente originaria da esso perduta: le parvenze delle forme e i contenuti finiti potranno per tal via avere infine il loro senso, venendo riassunti nella univocità sovrasensibile delle loro radici cosmiche, dei loro archetipi, che sono il fondamento reale del mondo. Ma ciò il pensiero potrà, solo in quanto realizzi la indipendenza dalla natura che ora lo usa: natura che può affiorare anche come inclinazione filosofica o mistica o esoterica e che si può esprimere in quanto già rivestita di astratto pensiero: perchè l'uomo non conosce il punto in cui il pensiero nasce come libertà, come pura sorgiva interiore.

2.

Sulla soglia dei nuovi tempi, gli Iniziati sapevano che il mondo è creazione del Logos, ossia del Figlio, come si dice all'inizio del Vangelo di Giovanni: essi contemplavano il mondo come creazione del Logos, ma potevano distinguere già il “creato” permanente come orma del Divino che aveva operato in una fase originaria, dal Principio spirituale che si congiunse con la sostanza del mondo manifestato, per resuscitarvi l'intima vita. Tale resurrezione aveva avuto come conseguenza, per essi, lo “spostamento dei lumi”.

Per il decorso del ciclo delle Quattro Eta verso la inversione delle polarità cosmiche, una nuova via doveva essere dischiusa all'uomo verso la restituzione dello “stato primordiale” o della immortalità; ma a tale via egli poteva accedere ormai soltanto per forza di un'autocoscienza che, nonostante le sue evidenze espressive e il suo dialettismo, si porrà a chi vorrà conoscerne l'essenza, come iniziativa ineffabile, in quanto sarà la possibilità di una “creazione dal nulla”, non avendo alcun modello né alcuna predeterminazione dietro di sé.

Nei primi secoli cristiani, gli Iniziati, venivano preparati a comprendere come ormai, per giungere alla comunione col Divino, non potessero più fondarsi sul mistero del sangue, della natura, della tradizione, perché questo mistero aveva esaurito la

sua funzione: gli Iniziati dovevano conoscere il sangue, la natura e la tradizione come supporti di altre forze, d'ordine "tellurico". La mancanza di una simile conoscenza poteva portare il cercatori spirituale a errori gravi.

E oggi questo più che mai è il pericolo per ogni esoterista che si rimetta a una presunta "corrente tradizionale", senza praticare quella conoscenza di sé che gli riveli l'attuale invisibile relazione tra forze dello spirito e forze della natura : relazione che - come si è visto - non può essere contemplata in alcun testo tradizionale, in quanto sorta come conseguenza di una estinzione del rapporto tra umano e Divino che fu riflesso anticamente nella Tradizione. Non esistono più organismi tradizionali in senso iniziatico, e quelli che passano per tali, sono sistemi di riti sopravvivenuti solo nella loro modalità esterna: essi sono oggi veicoli di forze che hanno il compito di legare ancor più l'uomo alla terrestrità mediante l'illusione di una liberazione che non potrà mai avvenire, in quanto non può venir contemplato l'uomo quale fu, dal momento che non si ha il senso dell'uomo quale è. E soltanto l'esatta conoscenza di ciò che è, potrebbe far intendere il limite che va superato.

Nel periodo della transizione, gli Iniziati cominciavano a sapere che dovevano ormai trarre le loro ispirazioni dall'attività interiore pura, per un meditare indipendente dall'anima razionale-affettiva, superando la tentazione appoggiarsi a discipline verso le quali esisteva già una disposizione impressa nella loro costituzione e delle quali permaneva un sistema di conoscenze tramandato da tempi remoti da catena a catena.

Ogni limite può esser superato quando è conosciuto: perciò gli Iniziati conseguivano una visione che si esprimeva pressappoco nei seguenti termini. "In origine la terra era un corpo spirituale ed era così possente da dare agli uomini la percezione del Divino: da tale percezione dovevano scaturire, per ultimo, come residui di una sapienza che non si era più capaci di ritenere mediante memoria spirituale taluni testi [sono i Veda, i Brahmana, le

Upanishad, il Ramayana, il Mahabharata, l'Yi-ching, la Bibbia, ed altri] in cui, alla vigilia dei nuovi tempi, sono riflesse alcune eco della Tradizione perduta. Ora la terra è disanimata e perciò non può più donare nulla all'uomo: ora essa è dinanzi agli uomini come natura e il pensare dell'uomo diviene esso stesso una veste astratta della natura, se non sa ravvisarsi e realizzarsi, nella sua essenza, come entità indipendente da essa. La terrestrità non dona più nulla: chi vi attinge secondo il moto conforme alla relazione antica viene afferrato dagli Dei inferi. Ormai si deve giungere per individuale forza interiore al Logos che è l'essenza eternamente creativa del mondo. Sino ad ora si è venerato l'elemento creativo nell'eco del pre-terrestre: ora questa eco si è spenta e il suscitare risonanze di essa non può restituire la sonorità originaria. Ora va ritrovato ciò che è invisibilmente creativo dietro lo schermo sensibile: si può afferrarlo soltanto con la forza dell'Io, che in sé trovi il fondamento: è la forza che si individualizza nell'esperienza sensibile ma che proprio a questo livello, si degrada e si deforma. Da questa contraddizione l'uomo può uscire grazie a una conoscenza nuova di sé. Di questa sono portatori i Rosa-croce". I primi cristiani esprimevano questo annunciando: "La fine del mondo è prossima". Essi intendevano la fine di quel periodo in cui la conoscenza derivava all'uomo dalla mediazione corporeo-animica ossia da una spontaneità ereditata, senza esigere da lui lo sforzo interiore dell'autocoscienza. Veniva altresì annunciato: "Il regno dei Cieli è vicino, il regno della Terra è tramontato". Ora, la fine del vecchio mondo è in effetto avvenuta: per l'uomo è veramente cominciato il Regno dei Cieli. Sarebbe grave se egli non cominciasse ad avvedersene e continuasse a legare alle parvenze sensibili l'attività del pensiero, usando questa per legittimare la vicenda fittizia del mondo esteriore, mentre l'unica vera ragione del sorgere del pensiero è la possibilità dell'esperienza della sua entità allo stato puro, poiché in tale condizione essa può divenire strumento della liberazione. E sarebbe grave se l'uomo si desse come surrogato della nuova

possibile esperienza dello Spirito, la restaurazione di contenuti tradizionali, staccati ormai dalla sorgente, e ora inevitabilmente connessi a oscuri stati della coscienza corporea.

Il problema di ogni ricercatore, oggi, è distinguere gli influssi che attraverso la coscienza corporea lo spingono verso una qualsiasi affermazione di sé, dalla pura attività dell'Io che sperimenta il sovrasensibile in quanto possa sciogliersi a volontà dai vincoli sottili dell'organizzazione fisio-psichica. È inutile dire che la psicologia moderna non ha alcuna base per poter afferrare il senso di questa “coscienza corporea” che è qualcosa di non ridicibile alle discorsive nozioni di “sub-coscienze” e di “inconscio”, e che la falsa affermazione di sé fondata su tale coscienza, se può essere riconoscibile nel tipo di uomo contemporaneo affetto da una isterica volontà di potenza ed esprimendosi in diversi campi “pratici”, è difficilmente ravvisabile quando assume veste estetica, esoterica o mistica.

La mistica cristiana del Medio Evo, la serie delle grandi figure dei Santi, non sono che l'ultima eco di un risonare del Divino attraverso il “sentire”, come viatico per l'uomo alla vigilia dei nuovi tempi, ossia per l'epoca in cui, allato alla solitudine nella materialità, sarà valida la via nuova del “pensare libero dai sensi” che si porta oltre la memoria atavica delle antiche iniziazioni, oltre i residui di una mistica il cui mistero non è più ripetibile. Presumere di ripeterlo non è che luciferica esercitazione, per cui si soggiace senza avvertirlo all'elemento di morte con cui ormai la natura grava sull'anima umana.

La Terra, oggi, in quanto natura, è agli inizi del suo decadimento. La scienza naturale, e in particolare la geologia, ci dicono che essa è entrata in una fase di sterilità e, sotto molti aspetti, di involuzione. Ciò che è fisico decade: mondo vegetale, razze animali, specie umana, traggono la loro vita da una spinta del passato: la Terra nel suo complesso è devitalizzata rispetto al suo stato originario: sempre più essa si frantuma, si polverizza. Gli uomini più evoluti cominciano a perdere l'efficienza degli

organi dei sensi. La Terra s'avvia verso oscurità e morte, se l'uomo non vi accende una nuova vita, fuori della cultura astratta e dei limiti della civiltà meccanicistica, se l'uomo continua ad assumere come vita uno stato di morte, una esteriorità in cui vaga credendo di essere ciò che è, ossia l'ombra di ciò che fu in origine.

L'Iniziato dei nuovi tempi così insegna: “Nel presente, malgrado tutto, esiste già il germe del futuro. Ciò che agisce dal passato da noi trascorso in contatto col mondo spirituale, lo abbiamo nell'organismo vitale-fisico: ciò corrisponde allo stato della natura vegetale e minerale che agisce su noi. Sono in fondo i risultati di un'esistenza passata e divengono presenti solo per il fatto che la Terra, è avvolta da un elemento spirituale-animico, così come l'uomo ne è compenetrato in quanto sia attivo interiormente con l'Io e l'animico. L'entità minerale della Terra non lascia fluire in sé anima e spirito, ma se ne fa soltanto avvolgere come da una veste di luce: anche la vegetazione non lascia penetrare in sé l'animico [salvo nel momento delle fioriture]. Nella vita della Terra, nelle forme dei cristalli, nelle vette dei monti. nelle piante germinanti e germoglianti, vediamo i ricordi dell'elemento già creatore di vita, che oggi è morituro. Ma nell'uomo stesso se sappiamo distinguere questo “morituro” che irradia le sue energie dall'esistenza pre-terrestre e che viene a morire nel corpo vitale e fisico, possiamo vedere l'organismo etero-fisico permeato della luce che l'Io e l'anima potenzialmente irradiano verso l'avvenire: elemento spirituale-creativo volto verso il futuro, che come vita di pensiero e di rappresentazione, si svolge liberamente nell'uomo, poggiando per ora sull'equilibrio dei supporti della natura.

“Nell'uomo sono l'uno accanto all'altro il passato e la possibilità dell'avvenire. Nella natura, in quanto minerale e vegetale, è solo il passato: l'elemento che nell'uomo opera come avvenire già nel presente, è quella che ha in sé l'essenza della libertà. Essenza che manca alla natura. Dell'elemento invisibile e sovrasensibile che è in lui, l'uomo deve aspettarsi la

reincarnazione in una ventura esistenza terrena, né può aspettarsela riguardo al suo corpo fisico e a quello etereo che sono perituri: così l'avvenire della Terra non può derivare dai suoi regni minerale e vegetale. Solo se saremo capaci d'inserire nella Terra qualcosa ch'essa non possiede, potrà sorgere una Terra futura. Ora, ciò che non esiste spontaneamente sulla Terra sono soprattutto i pensieri operanti dell'uomo che possano vivere e tessere indipendentemente dal suo organismo naturale e dalle sue attuali condizioni di equilibrio. Se l'uomo fa sorgere questi pensieri autonomi, dona avvenire alla Terra. Ma a ciò occorre che egli li abbia questi pensieri autonomi, perchè tutti i pensieri che egli si forma sull'elemento perituro della conoscenza naturale odierna, sono pensieri riflessi, non realtà. Quando l'uomo si abbandona a questi pensieri, non fa che ripetere il passato, vive nei cadaveri del Divino; ma se egli vivifica i suoi pensieri, egli si unisce con la propria essenza spirituale, egli attua una nuova Comunione con il Divino che compenetra il mondo e di questo assicura la resurrezione che è la sua resurrezione”.

3.

Finché il pensiero è l'attività intellettuale che si limita a riflettere passivamente il mondo sensibile - ossia la parvenza del creato, del passato, di ciò che non ha più realtà in sé - esso si presenta nella sua forma depotenziata e, come tale, diviene il tessuto di una cultura, di una scienza e di una concezione del mondo irreali.

Da un punto di vista assoluto, il pensiero, pur essendo nato come attività stimolata dal mondo sensibile, non si sarebbe dovuto limitare a ripetere astrattamente il sensibile: ciò doveva essere una condizione transitoria. Eppure da tale transitorietà è nata una cultura che vorrebbe essere definitiva col rendere perenni - si guardino gli sforzi per il cosiddetto "progresso" - le conseguenze di un precario rapporto tra ciò che è perituro nell'uomo e ciò che a tale peritura natura appare del mondo. Simbolo di un simile precario rapporto è la macchina, immagine di un processo conoscitivo disanimato e, nella scala dei valori organici, inferiore al minerale: strumentalmente utile, senza dubbio, anzi necessaria, ma simbolo di una paralisi dello spirito, in quanto non conosciuta come espressione di un limite che impedirà sempre che per mezzo di essa, o con il pensiero meccanico, si giunga a ciò che l'astrazione fa intravedere come coronamento di una evoluzione lungo tale linea.

Il pensiero, si diceva, non doveva limitarsi alla mediazione del sensibile: tale mediazione è stata soltanto il primo momento di un atto - ancora in parte prodotto, nella sua sostanza positiva, dalle antiche forze dello spontaneità - che non si è compiuto: che si sarebbe dovuto compiere in quanto il pensiero potesse passare dalla mediazione del sensibile alla mediazione di sé, auto-percependosi indipendentemente da ciò che ha sollecitato la sua auto-percezione. (Operazione, questa, che pur dovendo essere espressa in termini pressoché filosofici, non ha nulla a che vedere con il filosofare). Non dandosi tale compimento, le antiche forze della natura, prive ormai anche dell'ultima spinta spirituale che poté esprimersi nella iniziale formulazione logica del pensiero moderno, tendono a riaffermarsi nell'uomo vestendosi della nuova forma di coscienza che le conferisce persino uno stato di diritto estetico e scientifico. Sono però, nella sostanza, le forze della brama e dell'angoscia, della volontà cieca di affermazione e della paura, che sempre più rapidamente - ora - vanno invasando gli uomini e urgono sotto l'anodina veste del pensiero astratto, formalmente ricco di antitesi e contrasti teorici ma qualitativamente uniforme, libero soltanto come discorsività o come riflesso della parvenza del mondo.

Nel pensiero astratto l'uomo è effettivamente libero dall'antica ispirazione con cui lo Spirito lo guidava, ché l'astrattezza non lo costringe, ma simultaneamente manca della forza per attuare l'elemento della libertà: egli può anche formulare un autonomo giudizio sulle cose e in pari tempo mancare della forza per agire di conseguenza. Pensiero libero, dunque, ma privo di vita e tale che la sua riflessività è di continuo usata dalla natura, da quel dato temperamento, da quel dato gruppo di inclinazioni riunite sotto il segno di un "io" discorsivo: pensiero che manca a se stesso ossia alla sua legge interiore e che solo in vista dell'affiorare di tale legge interiore doveva sorgere al mondo sensibile, stimolato dalla percezione sensoria.

Còmpito del pensiero non era arrestarsi alla mediazione percettiva del mondo esteriore, ma questa doveva essergli punto di partenza, stimolo per giungere alla mediazione di sé: a quella che sola può riportare il pensiero all'io e l'io allo spirito. Il pensiero sarebbe dovuto attuarsi come forza in sé, svincolandosi dal contenuto sensibile alla cui percezione soltanto, tuttavia, doveva il suo essersi espresso in forma riflessa.

Sperimentandosi di qua dalla riflessità che gli è stata pur necessaria, il pensiero non soltanto compie qualcosa che è inerente alla sua natura spirituale ed è in accordo con la moderna scienza della logica svolta sino alla sua ultima istanza, ma al tempo stesso trascende l'antico canone della meditazione: esso si realizza come vitalità cosmica che, mediante libero atto individuale, può restituire il contenuto interiore alle forme sensibili. Queste, in quanto parvenza, non hanno realtà in sé e in tal senso valgono da prima come stimoli all'attivazione ordinaria del pensiero: tale attivazione, limitata normalmente all'impronta astratta delle cose, può essere con la volontà cosciente portata oltre il limite astratto, sino a che si rianimi di interna vitalità, ed è questa che può restituire alle forme sensibili la realtà interiore, che è loro propria e che veniva prima perduta nella astrazione. Perciò si accenna a un superamento dell'antico canone della meditazione, cui era estranea la possibilità insita nell'esperienza del pensiero astratto.

L'iniziato tradizionale era ispirato da pensieri viventi che, evocati nella meditazione, si presentavano a lui da una sfera sopra-individuale e in certo modo lo obbligavano a una retta visione e a una retta azione. L'iniziato della nuova epoca non può che partire dal pensiero morto che, in quanto tale, è individuale e non obbliga: la sua meditazione deve essere un'opera di resurrezione che non poteva venir contemplata nella Tradizione, in quanto non era necessaria. Questa resurrezione è perciò simultaneamente individuale e super-individuale: è infatti la possibilità del pensiero di ricongiungersi con la sorgente della sua

forza, attraverso la auto-mediazione accennata, e di ridestare come nuova vita dalle impressioni sensibili l'elemento spirituale attivo in esse e inavvertito nella astratta riflessione.

È evidente da ciò come la meditazione del cercatore spirituale di questo tempo debba prendere le mosse da un punto opposto a quello dell'Iniziato antico: questi poteva agire direttamente attraverso la propria costituzione fisico-psichica, facendo leva sul respiro, sulla disciplina del corpo, sulle posture rituali, assumendo come base del *sadhana* il corpo. Tutto questo era regolare allora: oggi, ricorrere a una simile disciplina significa legare ancora più la volontà alle condizioni fisiologiche, moltiplicare le difficoltà interiori proprie al tipo umano contemporaneo e rischiare la perdita dell'equilibrio psichico.

Per il discepolo di questo tempo è fondamentale giungere a staccare l'attività meditativa dal sistema del respiro, così che questo possa essere lasciato a sé, nel suo riposo naturale, mentre si compie il *sadhana*. Normalmente il respiro è portato ad intervenire nel processo meditativo, ma ciò impedisce che quanto si compie spiritualmente nella meditazione possa poi sottilmente - diremmo inavvertitamente - modificare la qualità del respiro. È un punto di partenza opposto a quello tradizionale, qualcosa che è più difficile accettare e praticare : non l'esteriore, ma l'interiore; non la natura ma ciò che in un certo senso si contrappone alla natura - non la disciplina psico-corporea, ma la disciplina di ciò che all'interno si rivela indipendente da ogni influsso psico-corporeo: l'atto del pensiero.

L'astrattezza del pensiero è inevitabile come punto di partenza, ma anche come limite che potrà essere superato, non certo mediante metodi tradizionali che tale astrattezza non conoscevano, bensì mediante una esperienza cosciente di esso: ché appunto tale esperienza implica l'intervento di una più alta forza alla quale soltanto è dato trasmutare l'essere. Va sempre più chiarito che nel pensiero razionale è già possibile la forma astratta - o negativa - della libertà: qui ancora l'anima soggiace alle

condizioni della natura. Ma la libertà può tradursi in una forza attiva se questa viene sollecitata dall'elemento di libertà insito nel pensiero astratto: tale forza è volontà pura fluente dallo spirito nella concentrazione che operi secondo il canone del “pensiero libero dai sensi”. La volontà può sollevare il pensiero dal livello della sua disanimazione e restituirgli vita: e questa è altresì la via del rinascere morale dell'uomo.

Il metodo implica un meditare che sciogla sempre più il principio interiore dalle condizioni corporee e psichiche lasciando intatta la natura anche quando sembra che i risultati della meditazione debbano investirla: la natura va liberata dall'elemento cosciente e questo dalla natura. Così soltanto la natura cessa di essere un ostacolo e può nella sua profondità ricongiungersi spontaneamente con la sua base metafisica ricostituendosi grazie alla meditazione attiva come opposta polarità.

D'altro canto, per questa resurrezione - solitaria e sconosciuta via che, pertanto, è la condizione per l'uscita dalla confusione attuale dei valori, e per la soluzione del problema dell'essere e del conoscere - anche da parte di chi ne intraveda la possibilità o creda di seguire la via dei Rosacroce, non si ha ancora la “forza del sentire” adeguata, perchè la natura umana è abituata a rispondere misticamente a ciò che la sollecita nel modo “antico”, ossia secondo atavica e sub-conscia abitudine. L'entusiasmo e lo slancio dell'anima normalmente si hanno per ciò a cui essi possano reagire istintivamente, ossia secondo la natura che già si ha.

Questa è il limite, ma anche il limite che non si conosce, in quanto si è ad essa identificati in forme diverse, persino in quelle che postulano lo spirituale. E si è visto che solo la nascita di una vita interiore indipendente dalla natura dà modo di contemplare e rettificare l'errore e il male.

Ma occorre veder chiaro nel rapporto tra spirito e natura. Con il “pensiero libero dai sensi” si giunge a far sorgere e a far vivere in sé la vita dell'anima normalmente immedesimata nella veste

corporeo-vitale: in sostanza l'anima può ridestarsi alla sua essenza se si opera su talune facoltà che si manifestano nel mondo dei sensi: usate spiritualmente, queste assumono tutt'altro valore. La forza della egoità che sorge e si alimenta nel mondo sensibile, deve qui essere smorzata, perchè possa essere ridestata, libera dal corpo, quando sperimenta lo spirituale. Si può vedere nel mondo fisico il "luogo" nel quale è dato superare l'egoismo che in esso è nato: non v'è altra sede per un simile superamento. Ciò che è forza nel mondo spirituale diviene egoismo centripeto nel mondo fisico, ma è questo stesso egoismo che, spostato dalla dimensione in cui è sorto, svincolato dal sistema fisio-psichico, può divenire potenza della individualità.

Ove il *sadhana* sia già inoltrato, il portarsi dell'egoità alla più intensa affermazione nel mondo esteriore, sia pure in forme apparentemente non volgari, è inevitabile. Come conseguenza di un rafforzamento interno, si ha un reinsorgere delle forme più aggressive dell'ego: l'istintività si rivela in tutta la sua forza. Ma occorre vedere in ciò un risultato dell'auto-conoscenza: si mostra qualcosa che era latente. Il ricercatore spirituale può capire a questo punto il senso dell'"annullamento dell'io" cui alludono mistiche e dottrine tradizionali. Ma il compito, in questo tempo, è ben diverso: non si tratta di annullare l'"io" bensì di potenziare sempre più quel centro di sé che non può che formarsi nel mondo sensibile e perciò immediatamente manifestarsi come un "io inferiore": ma è questo stesso che, non rinunciando alla sua forza, deve semplicemente spostarla verso un'altra direzione, ravvisando la *strumentalità*, ossia la *non-finalità*, del mondo sensibile e la inutilità di volere qualcosa in tale mondo con la propria tensione.

L'esperienza dei sensi risulta in sé già una "privazione" che non può essere superata con la tensione del vincolo dell'io da cui scaturisce. In sostanza si è privati di una realtà sensibile che si alimenta contrapponendola a sé mediante falsa visione e ricongiungendovisi mediante desiderio: ma in tal modo essa non è mai effettivamente sperimentata, perchè non è sperimentata

dall'io, bensì da una alienazione dell'io: da cui sorgono soltanto parvenze, a loro volta necessarie all'alienazione dell'io.

Ché l'esperienza dei sensi può essere qualcosa soltanto per lo spirito capace di averla senza corrompersi o deformarsi in essa, in quanto vi ritrovi e resusciti originarie sue forze; ma non sarà mai possibile all'anima formatasi secondo un godere o soffrire per la cieca adesione ad essa: adesione che giunge a manovrare il pensiero e a tradursi persino in termini di cultura e di morale.

Il compito è dunque trasportare la tensione dell'io, non farle afferrare il mondo delle parvenze, cambiarle l'oggetto. La tensione nasce come un fenomeno inferiore dell'io, ma può trasformarsi in una forza magica se il suo oggetto diviene spirituale, se si sviluppi su un piano puramente sovrasensibile: qui cessa di essere tensione e risorge come una capacità di reggersi su un fondamento che non è più quello psico-corporeo. È evidente che tale trasposizione è attuabile in quanto l'io non contrapponga più a sé l'esperienza sensoria, in quanto ritrovi in essa già attiva la propria interiorità che sola la rende possibile: ma questo ritrovare nel sensibile l'elemento spirituale porta l'esperienza del mondo oltre la mera fase sensorio-intellettuale: il mondo esteriore, per virtù di un altro tipo di visione, cessa di esistere come parvenza. La parvenza era vera in quanto traccia di questo elemento spirituale, assunta come esteriorità in sé valida: ritrovato l'elemento spirituale, viene meno tutto il dramma dell'ego - della cultura della civiltà e della società - che si alimenta dal fatto che questo giuoco di parvenze suscita una lotta per la vita, una ossessione dell'esistenza, che sono in definitiva una lotta per la morte, e per confermare la privazione della vita.

L'esperienza sensibile non sta dinanzi all'uomo perchè egli se ne lasci invadere, attraverso gli organi di percezione, sino a che tutta la vita ne sia impregnata e manovrata - questa non è in sostanza l'esperienza sensibile, ma la risposta oscura del "corpo del desiderio", la mescolanza della brama con il contenuto delle percezioni perciò mai avuto nella sua concretezza - ma soltanto

perchè l'uomo risponda ad essa non con il pensiero modellato dai sensi ma con il pensiero libero dai sensi, così da giungere a un nuovo contenuto del mondo: quello per cui può arrestarsi il processo di morte del mondo e dell'uomo.

Un altro contenuto, dunque: non più quello risultante dall'incontro di una natura astratta con un pensare riflesso, ma quello che sorge dalla riunione di due forze che nel Mondo Spirituale sono una e che sulla terra sono divenute dualità e opposizione a causa della caduta dell'intelletto nella paralisi discorsiva e senziante. Le due forze ritornano una nell'interiorità dell'uomo in quanto egli suscita il loro incontro, recando il "puro vuoto" incontro alle impressioni del mondo. E il "puro vuoto" è conseguibile solo dopo l'esperienza del "pensiero libero" dai sensi: sono due momenti mediati dal puro meditare. Questo fa risorgere i contenuti percettivi del mondo a un livello in cui non sono più elementi fittizi che della loro fittizietà impregnano l'anima e ne condizionano l'oscillazione continua tra il piacere e il dolore, la brama e la nausea, l'esaltazione e la depressione, ma si animano reintegrati del loro principio interiore, costituendo il tessuto di ciò che veramente va conosciuto come realtà. E questa conoscenza è liberatrice.

L'Iniziato dei nuovi tempi così insegna: "Il male penetra nella vita, la colpa esiste nel mondo, perchè l'uomo immerge la sua natura superiore - non destinata alla Terra - nel "corporeo" e sviluppa in questo, che di per sé non può essere malvagio, facoltà che appartengono non ad esso ma allo spirituale". Gli uomini possono essere malvagi - ossia aberranti, deboli, esaltati, istintivi-proprio in quanto possono divenire puri esseri di luce e perchè, essendo potenzialmente tali, debbono sviluppare qualità che divengono "male" se adoperate nella vita sensibile dall'essere naturale, dal portatore del temperamento. Le qualità che nel mondo spirituale sono forza e purezza dell'uomo, inserendosi nell'organizzazione fisica divengono fangosa sensualità, perfidia, invidia, ottuso orgoglio. Ma le qualità che possono indurlo in

errore o renderlo malvagio, l'uomo deve poterle riconoscere per svincolare dal loro manifestarsi il principio spirituale che in esse si è alienato.

L'io immortale dell'uomo si riafferma nella misura in cui l'io ordinario si rafforzi interiorizzandosi, ossia separandosi dalla propria natura pur rimanendo accanto ad essa nell'esperienza esteriore; riconoscendo in essa il passato senza vita tempo, la memoria disseccata di un mondo in cui un tempo si esprimeva spontaneamente la sua interiorità. Continuando a identificarsi con essa, l'uomo rimane legato alla terra, a un mondo di parvenze, a ombre di remote rivelazioni, o ad una scienza che è l'analisi del cadavere dell'antica natura: in tal senso, tradizionalismo, materialismo, cultura e arte moderna si equivalgono. Essi hanno radice in un'attività psichica dominata da oscuri influssi corporei di cui non si ha coscienza proprio per il fatto che possono affermarsi usando la psiche e l'io, i quali credono così di esprimere sé stessi. Da qui è ravvisabile la necessità di un metodo che dia modo all'uomo di riconoscersi nel suo principio, di essere attivo là dove la sua distinzione dall'essere della natura, dalla necessità, dall'elemento samsarico, sia ancora possibile. Tale è la via del “pensare libero dai sensi” che dà all'io la possibilità di porsi al centro della vita dell'anima, in una relazione creativa con la natura dalla quale era prima inconsapevolmente assorbito anche quando sentiva di poter affermare fortemente se stesso. È possibile un punto di vista insospettato, dal quale può essere veduto che cosa è in definitiva l'auto-affermazione titanico-isterica dell'uomo contemporaneo. L'arte moderna è la proiezione immaginativa di questa falsa auto-affermazione, così come il tradizionalismo esoterizzante ne è la proiezione metafisica: è il morto passato attivo attraverso la natura che si è.

La “Tradizione”, veduta come un mondo in sé con sue proprie leggi che escludono qualsiasi atto spirituale che non era previsto da esse, è analoga alla “natura” che i naturalisti guardano come uno spettacolo che stia loro dinnanzi, necessario nella su

“obiettività”, senza avvedersi che tale spettacolo esiste non in quanto si è spettatori, ma in quanto si è *attivi* in esso. Senza l'intervento coesivo delle rappresentazioni e dei concetti, quello spettacolo si presenterebbe come un caos di percezioni prive di senso. Così credere che esista una Tradizione che stia innanzi all'uomo come una “cosa”, per cui si possa essere fuori o secondo la sua “regolarità”, significa ingenuamente scambiare un oggetto o un pretesto dell'attività spirituale, con lo spirito stesso. Nella capacità di meditare taluni antichi simboli, può bensì esprimersi un'attività dello spirito; ma in definitiva chi veramente volesse trovare la Tradizione, non dovrebbe cercarla fuori di quel pensiero meditante che la contempla, ma che potrebbe, allo stesso fine, contemplare un qualsiasi altro tema. Chi non sia ipnotizzato da una Tradizione sub-coscientemente proiettata nel tempo in quanto la si oppone al “tempo moderno”, e che ormai è nulla fuori dell'atto conoscitivo individuale, sa che l'uomo non può tornare indietro per illusorie restaurazioni: sa che l'uomo è tale in quanto essere nascente - ciò è la sua libertà - e che non può cessare di nascere finché non divenga Colui dal quale è nato. Perciò, che egli tenda all'immagine tradizionalmente o misticamente riflessa di Colui dal quale è nato, è veramente la “contro-iniziazione”.

4.

Quanto è stato detto può essere assunto come un orientamento a ravvisare nel “passato” astrattamente inteso, nella natura modernamente concepita, nella “tradizione” spenta e illusoriamente resuscitata, il retaggio che si pone in ogni piano dell'essere come mondo della necessità, ossia come polo opposto alla possibilità in vista della quale tutta la storia dell'uomo si è svolta: la libertà.

Chi guardi con occhio rischiarato, riconosce nel mondo della necessità - fisica o psichica - nel passato e nella natura, ciò che rende inevitabili il male, la malattia, la morte. È ciò che, venendo scambiato per vita, in quanto costituisce le basi della ordinaria esistenza, porta l'essenza della vita alla contraddizione radicale con l'essere, ormai passivamente accettata e persino organizzata scientificamente, ma ogni volta riemergente nella sua tragicità attraverso quella misura del reale che è il dolore e la morte.

Questa contraddizione giunta collettivamente al limite, ormai per la seconda volta, nell'attuale secolo, conoscerà la sua istanza risolutiva nei prossimi decenni quando si presenterà la terza prova: la quale è virtualmente cominciata e pesa ormai su ciascun essere umano, come segreta angoscia, come segreta paura, come senso d'inutilità e senso di impotenza. *L'ora presente è grave*: non è una espressione retorica, questa. Chi conosce come realmente

stiano le cose, sa che *quei pochi che hanno una qualunque responsabilità interiore, non dovrebbero ormai perdere più un minuto di tempo, non dovrebbero più rimandare di un attimo la loro decisione per quei superamenti che in segreto essi veramente conoscono di quale natura debbano essere.* Compiti del genere ormai non possono più essere rimandati. Occorre nella calma decisione realizzare quella stessa forza che è stato possibile evocare in taluni momenti decisivi, quando, per lo schianto di ogni resistenza umana, sembrava che dovessero venir meno le basi della vita.

Si è alla vigilia di eventi che possono essere gravemente distruttivi per l'uomo o preludere a una rinascita nel segno dello Spirito. Coloro che sino alla nostra epoca sono stati custodi della Sapienza primordiale, hanno la missione di insegnare, a chi si volga ad essi con purità di cuore, come l'Io Superiore, il Principio Eterno dell'uomo, rimasto intatto nella sua essenza, oltre ogni divenire spazio-temporale, è rinato per l'uomo, grazie a un rito e a un mistero di cui nel mondo si ha soltanto una debole e deformata eco. I Maestri della Iniziazione hanno potuto comunicare ciò nei seguenti termini: “Quello che novellamente è nato nell'umanità, il mistero dell'Io Superiore, viene custodito da una segreta comunità. La continuità del Mistero che novamente si appressa all'anima dell'uomo là dove essa può trovare il suo intimo principio non riducibile alla natura, si esprime con un simbolo: la Coppa di cui si servì il Cristo la sera dell'ultima cena e nella quale vennero poi raccolte stille del Suo sangue da Giuseppe d' Arimatea”. Secondo la leggenda, la sacra Coppa venne portata dagli Angeli in Occidente e qui venne eretto per essa un tempio dove i fratelli della Rosa-Croce divennero custodi del suo contenuto, ossia custodi dell'essenza del Dio che, vincendo la morte, suscita la nuova nascita dell'Io. Il Mistero del Dio novellamente nato, oltre il dominio della morte, attende inconosciuto l'uomo che sappia svincolarsi dall'incantesimo della esistenza esteriore. È il Mistero del San Graal: che si pone come la via attuale della Iniziazione.

L'evangelista Giovanni poté dire: “In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio”. E poté annunciare che “il Verbo si è fatto carne”. Tuttavia, ciò che questo significa non può essere ritrovato attraverso nessuna parola scritta o parlata, ma solo grazie a un rapporto radicale con quello che realmente, come evento cosmico, si è verificato con il Sacrificio del Golgotha e che è appena riflesso nei Vangeli.

La Via del Cristo ha inizio quando ormai tace la “parola interiore”, quando non esistono più lingue capaci di esprimere l'esperienza del sacro: perciò nessuna lingua può per ora dare il senso di tale Via. Soltanto una conoscenza sovrasensibile, indipendente dalla disanimata eco delle antiche iniziazioni - che erano semplicemente restaurazioni sempre più deboli di una illuminazione che si andava perdendo e ormai è definitivamente perduta sia in Oriente che in Occidente - e portata agli uomini da uno dei custodi della Saggiozza primordiale, può far intravedere la direzione verso tale via. Egli l'ha veramente mostrata. E questa nostra sintesi deriva dal suo insegnamento: al quale possiamo rimandare il lettore che intenda attingere alla fonte diretta.

Viene insegnato da tale Maestro come “Colui che era al principio con Dio” sia nato di nuovo nell'Essere che, vincendo la morte, ha impresso nel segreto della sostanza minerale dell'uomo fisico la potenza della Resurrezione. Ormai il compito dell'iniziato è far affiorare in sé, per il veicolo del pensare liberato, il principio interiore, indipendente dalla natura e dalla terra, per via del quale unicamente ci si può riconnettere con il proprio Maestro: principio della individualità integrale, che perciò può compiere l'*Operatio Solis*. Esso può visitare *interiora terrae* e suscitare la virtù adamantina, il potere che risolve la mineralità della “pietra nera”. È la Via del Diamante-folgore o Via del San Graal.

Coloro che hanno potuto conoscere la continuità del Logos nella umana nascita di esso - contenuto vero del *sanatana dharma* - sanno che ciò che “era al principio” è stato segretamente custodito di qua dal decorso ciclico verso il *Kali-yuga*, fino a che

fossero maturi i nuovi tempi. Al principio era il Mistero dell'Io Superiore umano: esso permase come segreto della “pietra fulgurea” perduta prima da Lucifero e poi ancora da Adamo. Perciò nella Rocca del Graal è custodito il Mistero dell'Io imperituro dell'uomo. Coloro ai quali è possibile contemplare questo Mistero, sanno che per giungere al centro spirituale originario, debbono affrontare l'enigma dell'esperienza cruciale che suggella il segreto della trasmutazione del male e della morte, attraverso la “questione” risolutiva che l'Io pone alla sua essenza perenne, affermandosi già in ciò come un affiorare dell'Io superiore medesimo.

L'Io che può risorgere in ogni anima umana, rivela in questo risorgere una connessione essenziale con la nascita dell'Io Divino nell'essere cosmico dell'umanità: in ciascun uomo può nascere come culminazione della individualità - il cui processo perciò non va attutito secondo la interpretazione di certo misticismo orientale ed occidentale, ma vissuto sino alla sua assolutezza - l'Io superiore, così come è nato l'Io Superiore dell'umanità.

L'impresa del Graal è più che mai innanzi alla decisione dell'uomo, per il suo essere o per il suo non-essere: l'enigma del Graal è attuale ed è la possibilità di liberazione dell'avvenire. La questione del Graal deve essere posta dall'iniziato, dal ricercatore di quel centro spirituale per il quale soltanto si dissolvono le parvenze e l'errore del mondo. La via del Graal è ancora oggi sconosciuta, ma può essere ritrovata, se l'attaccamento alla parvenza terrestre e ad ogni sua proiezione dottrinarie spiritualistica e tradizionale, non ha del tutto spento lo slancio verso l'imperituro, l'amore per l'infinito, la volontà di liberazione.

